JONATHAN
VIVERE LA MUSICA

del popolo
la Voce
in più
spettacoli
www.edit.hr/lavoce
Anno 4 • n. 26
martedì, 24 aprile 2018

ANNIVERSARI

Ritratto del grande Leonard Bernstein

Ricorre quest'anno il centenario della nascita del compositore, pianista, direttore d'orchestra americano

4|5

IL PERSONAGGIO

The Purple Man, un fiumano patoco conquista il mondo

Zebediah Killgrave è il protagonista del fumetto diventato nel 2015 una seguitissima serie televisiva

5

IL PROTAGONISTA

Grande attesa a Pola per Charles Aznavour

Il 94.enne chansonnier franco-armeno incanterà l'Arena con la sua voce suadente e le sue canzoni d'amore

6|7

ATTUALITÀ

La terza età come tema di numerosi film

Una carrellata nelle pellicole che raccontano storie di anziani da diversi punti di vista

8

L'INTERVISTA di Ivana Precetti

PARLANO I JONATHAN, GRUPPO FIUMANO FORMATOSI NEL 2011, CHE HA APPENA SFORNATO IL SUO NUOVO DOPPIO ALBUM «TO LOVE OR TO HOLD». IL BREVE TOUR PROMOZIONALE È PARTITO SABATO SCORSO DAL POGON KULTURE DI FIUME, E PROSEGUIRÀ CON ALTRE DUE DATE, IL 27 APRILE A BELGRADO E IL 12 MAGGIO A ZAGABRIA

«IL NOSTRO SUCCESSO È STA

Sabato scorso è partito dal Pogon kulture (ex Stereo) di Fiume, il mini tour promozionale del loro nuovo album "To love or to hold" (Amare o tenere). Tre sole date per lanciare un doppio disco che preparavano da tempo e di cui la prima parte (To love) si trova già sul mercato discografico da inizio 2017. I Jonathan – band alternativa fiumana nata nel 2011 e formata da Zoran Badurina, Nikica Jurjević, Darko Petković, Tomislav Radinović e Branko Kovačić – non nascondono la loro emozione in vista del primo dei tre concerti in questione. Li incontriamo in un locale in centro a Fiume per farci raccontare la loro storia, dagli inizi ad oggi, iniziando però dalla fine ossia dallo show svoltosi lo scorso 21 aprile nella loro città, dinanzi al loro pubblico. Giocare… in casa non è mai facile, per cui ammettono di averlo preparato nei minimi dettagli. Come d'altronde le altre due date che li attendono, e precisamente il 27 aprile nel Centro culturale "Grad" di Belgrado e il 12 maggio nel club Tvornica kulture di Zagabria.
"Diciamo che ci sarà un po' di tutto. Eseguiremo tutti i brani del nostro nuovo album 'To hold' e parecchi altri dei CD precedenti per cui durerà un bel po'. Avremo anche degli ospiti, ma non riveliamo chi per non rovinare la sorpresa. Sarà inoltre un'occasione per presentare il nostro nuovo membro, il tastierista Hrvoje Šćulac – annunciano –. Chi ormai ci conosce, sa che cosa aspettarsi da un nostro concerto, sa che non ci risparmieremo e che sul palco non mancherà l'energia, la potenza".

Che cosa provate a esibirvi dinanzi al pubblico… di casa? È diverso che in altri casi?

"Sì, dobbiamo ammettere che non è la stessa cosa, l'emozione si fa sentire di più. Ma dobbiamo anche dire che siamo partiti bene dal solo inizio. Ci hanno accettati benissimo sia a Fiume che nel resto del Paese. A Zagabria soprattutto. Il pubblico fiumano, però, è noto per essere un po' più esigente degli altri e per tale motivo dà l'impressione di essere più freddo. Lo sappiamo perché ne facciamo parte anche noi, d'altronde. Ai concerti è più chiuso, osserva a lungo, ascolta con attenzione, non si apre facilmente, anche se dobbiamo dire che ai nostri concerti si concede senza troppi problemi (risata). È il fatto del giocare… in casa che ci fa trepidare un po' di più, ma siamo prontissimi, nella consapevolezza di esserci preparati piuttosto bene. Abbiamo provato tanto per cui speriamo di non deludere i nostri ascoltatori. Siamo sicuri che questo mini tour promozionale andrà alla grande".

Che cosa accadrà dopo le tre date previste?

"Partirà la nostra tournée estiva con parecchi concerti".

Com'è iniziata l'avventura dei Jonathan? L'anno di formazione è il 2011… Qual è il vostro background musicale?

Zoran Badurina (vocalist e autore dei testi, oltre che titolare del club fiumano "Život"): "Abbiamo tutti già suonato in passato in altre band. Io, personalmente, facevo parte tanti anni fa, assieme al nostro batterista Branko Kovačić, dei Salion. Nel 2011 si era tenuta all'ex Stereo a Fiume la manifestazione 'Slobodna energija' (Energia libera) che riunisce ogni anno tantissime persone, gruppi che erano in voga sulla scena cittadina negli anni Novanta. Essendo stati, in quella circostanza, Branko ed io gli unici superstiti della band, avevamo pregato Darko Petković, ex membro dei Pasi, e Tomislav Radinović, ex dei Mandrili, di unirsi a noi sul palco per eseguire assieme qualche brano dei Salion. Era stata una vera e propria esplosione e l'intesa è stata fortissima da subito. Non potevamo lasciar perdere. Quell'energia era troppo preziosa. Poi si è unito a noi anche Nikica Jurjević ed è iniziata questa bellissima avventura. È successo tutto in maniera spontanea: zero piani, zero aspettative. Davvero soltanto un attimo in cui tutto ci è sembrato perfetto. Suppongo che ciascuno di noi, nel proprio subconscio, fosse pronto per una roba del genere, ma che ancora non ne fosse consapevole. C'è voluta quell'esibizione per capirlo, tanto più che anche i brani nascevano con grande facilità e leggerezza, totalmente spontanei. Così sono nati i Jonathan".

Perché questo nome?

"Non siamo mai riusciti a spiegarlo fino in fondo. Come la band, anche il nome ci è venuto in un attimo d'ispirazione. È giunto dopo che abbiamo iniziato a frequentarci assiduamente, da un nostro - scusate il termine - cazzeggiare interno, da un prenderci in giro a vicenda per certi nostri lati caratteriali che assieme fanno parte di questo personaggio inventato, Jonathan appunto, un individuo che è un po' la somma di tutti noi".

Che cosa è successo poi?

"Inizialmente ci trovavamo soltanto per il gusto di suonare assieme, senza nessuna pretesa. Poi, a un certo punto, avendo composto una decina di brani, abbiamo deciso di inciderli, giusto per vedere che cosa ne sarebbe saltato fuori. Ed è stato un vero e proprio boom. Il nostro album d'esordio 'Bliss' è andato alla grande, sia tra il pubblico che tra i critici. È seguito il nostro primo concerto ufficiale, che si è tenuto nel club zagabrese Tvornica kulture, in quell'occasione troppo piccolo per contenere tutti quelli che erano giunti per sentirci. Stentavamo a crederci. Ci siamo guardati e ci siamo detti: 'È fatta. Non si torna più indietro'. In quel frangente abbiamo capito che la cosa si era fatta seria e che eravamo una band a tutti gli effetti (risata)".

I vostri testi sono tutti in iglese. Come mai?

Zoran Badurina: "Anche se potrebbe sembrare strano, scrivo da sempre in inglese, mi viene più facile. La musica, però, la facciamo insieme. Di solito succede che quando siamo in sala prove, loro iniziano a improvvisare con gli strumenti e io mi aggancio con le parole. Dunque, nasce prima la musica e poi il testo. Il 60 per cento del testo arriva in quel momento e poi, una volta da solo, mi siedo e lo concludo, gli do un senso, lo affino. Diciamo che con i brani non abbiamo mai avuto problemi perché ci arrivano molto facilmente. Finora ne abbiamo pubblicati una quarantina, ma ne abbiamo almeno altri cento nel computer. Ne vedrete delle belle (risata)".

Che cosa vi ispira?

"L'ispirazione o ce l'hai o non ce l'hai, e quando ce l'hai attingi da tutto quello che ti circonda. Generalmente i nostri pezzi nascono da certe riflessioni interne sui vari aspetti della vita, ma anche da situazioni esterne, da ciò che viviamo. Più di tutto, arrivano da un'emozione, sia questa la gioia o la rabbia o altro. Introspezione allo stato puro (risata). Dipende dal momento, dalla giornata. L'importante è che nessuno della band faccia pesare il proprio ego, o insista su qualcosa di proprio. Se si è liberi da questo tipo di approccio, tutto risulta più facile e leggero, e la creatività è libera di volare. In caso contrario, si blocca. Ognuno esegue la propria parte di lavoro e un buon rapporto interpersonale è la base di tutto".

Ci sono mai stati degli screzi tra di voi?

"Non possono non esserci discussioni, ma l'importante è che non finiscano dove non dovrebbero finire. Credo che ciascuno di noi abbia una certa esperienza alle spalle, e abbastanza intelligenza per sapere che i battibecchi non portano da nessuna parte. Dev'esserci tolleranza ed elasticità, la predisposizione ad ascoltare e cogliere anche il consiglio o il suggerimento altrui ed essere pronti a volte anche a lasciar perdere la propria idea se il gruppo ne ha un'altra, migliore. Se si è pronti a fare un passo indietro quando serve, il risultato è sempre quello giusto".

Che cos'è cambiato negli anni, dal 2011 in qua?

"Come abbiamo già detto, la cosa si è fatta seria da subito, già dopo i primi sei mesi. Un fatto curioso è che all'epoca i media parlavano di noi tantissimo ma allo stesso tempo non avevamo tenuto molti concerti per farci conoscere meglio dal pubblico

...TO DEL TUTTO INASPETTATO»

per cui in molti avevano supposto fossimo un fenomeno mediatico creato a tavolino e non una band vera e propria. Abbiamo, però, rimediato presto e quando si è capito chi eravamo veramente, è partita la vera avventura dei Jonathan. Generalmente quando il primo album di un gruppo musicale viene accettato così bene come lo è stato il nostro, per il secondo le aspettative crescono. Consapevoli della cosa, per 'To love' abbiamo tentato di non farci influenzare da questo cliché e di non forzare troppo le cose. I nuovi brani sarebbero dovuti arrivare spontanei come nel primo caso. Il secondo disco si è rivelato pertanto completamente diverso dal primo, come se l'avesse realizzato un'altra band. E anche quest'ultimo, 'To hold', si presenta sulla scia del secondo, ma allo stesso tempo viaggia in un'altra direzione".

Come descrivereste il genere musicale da voi adottato?

"Non possiamo classificarlo. Non ci sono cassetti in cui chiuderlo. Inizialmente ce n'era uno, ma col tempo si è consumato per fare posto ad altri generi. Siamo dell'avviso che non debbano esserci confini; la musica è immensa e bisogna cogliere tutto ciò che essa offre, ovviamente nei limiti che ci competono. È sempre e comunque rock'n'roll".

In ciò che create, credete si senta quel tipico suono fiumano per cui la città è nota?

"Forse di base un po' sì, ma in gran parte no. D'altronde, lo dicono anche i critici, che affermano sempre che non si direbbe mai che i Jonathan siano una band di queste terre. Forse anche per l'inglese, sembriamo più un gruppo estero".

Avete aspirazioni a fare carriera internazionale?

"Aspirazioni di questo tipo devono esserci sempre. Si deve sempre aspirare a qualcosa di più per andare avanti. Ci piacerebbe farci sentire anche all'estero, ma giusto per il fatto di ottenere una reazione, vedere come ci percepiscono fuori, capire se l'esplosione di cui parlavamo prima sia avvenuta soltanto perché siamo una novità per la Croazia o se potremmo funzionare anche fuori dai confini del nostro Paese. Sarebbe curioso scoprire se potremmo concorrere con i gruppi internazionali con i quali ci paragonano. Ci sono stati dei contatti con manager da fuori e la reazione è stata buona, ma tutto dipende poi dalla persona che ti prende in mano e da come saprà promuoverti all'estero. Di noi in Croazia si prende cura l'agenzia zagabrese LA e ne siamo più che soddisfatti. Bisognerebbe vedere, però, che cosa succederebbe se firmassimo un contratto con un'agenzia estera".

Quali esperienze avete avuto con l'estero?

"Abbiamo avuto l'onore di andare in tour con gli Editors in qualità di gruppo apripista, e la reazione del pubblico è stata migliore delle aspettative, veramente fantastica. L'estate scorsa abbiamo suonato anche coi The Killers e a Lubiana con i grandi Pet Shop Boys. Sono band enormi e appena quando sei dentro e scopri come funziona tutto questo, capisci determinate cose. La produzione è tutto e tutto dipende da essa. Se sei in mano a grandi produttori, hai le porte aperte dappertutto".

Cambiamo tema: come riuscite a conciliare la vita familiare, lavorativa (perché tutti voi fate altro nella vita) e gli impegni della band?

"È una corsa perenne. Se la cosa si facesse ancora più seria, probabilmente lasceremmo tutti il nostro lavoro primario e ci concentreremmo soltanto sulla musica. Per il momento non è possibile. Non potrebbe succedere dall'oggi al domani e ognuno di noi dovrebbe parlare con sé stesso e capire se è pronto per un passo così importante. Non è facile, è sempre un rischio, ma chi non rischia non rosica (risata). Se fossimo sicuri che la cosa potesse funzionare a lungo termine, soprattutto dal punto di vista finanziario, ci butteremmo di sicuro. Per il momento, tutto ciò che guadagnamo lo investiamo nella band, e viviamo ancora dei nostri attuali stipendi. La cosa bella è che siamo riusciti a realizzare un nostro studio, e che paghiamo da soli le spese promozionali. I Jonathan riescono ad autofinanziarsi, ma per la vita non resta infine molto per cui siamo costretti a mantenere i rispettivi lavori, per il momento".

Cambiamo nuovamente argomento. Vi piacerebbe uscire sul mercato italiano?

"Senz'altro. Abbiamo suonato con gli Editors a Bologna e dobbiamo dire che la reazione del pubblico è stata ottima. Sarebbe curioso e interessante, anche se credo che funzioneremmo meglio sui mercati inglese e americano visto l'inglese e lo stile che ci contraddistingue. Il mercato più forte è quello britannico, che d'altra parte è molto chiuso e concentrato sulle proprie band. È difficilissimo entrarci, ma non impossibile. Una cosa bella è che si sta aprendo a piano a piano anche il mercato orientale. Ci sono band per le quali non si è mai sentito e che sono in tour tutto il tempo. Noi, comunque, abbiamo in piano di tentare la via dell'Inghilterra in autunno. Se vivessimo lì, se fossimo un tantino più giovani (i membri dei Jonathan sono più o meno tutti sulla quarantina, nda) e più pazzi, ne avremmo probabilmente già fatta di strada. Ma tentar non nuoce".

Dove vi hanno accolti meglio, oltre che in Croazia?

"In Serbia è stato un boom. Ma anche in Slovenia, e nel resto dei Paesi dell'ex Jugoslavia. Anche in Italia, dobbiamo dire. A Bologna abbiamo avuto veramente una splendida accoglienza. Generalmente quando sei il gruppo apripista di uno molto più grande, il pubblico non si aspetta granché e ti ascolta, quel che si suol dire, con un solo orecchio. Nel nostro caso non è stato così e l'approccio con chi ci stava a sentire è stato da subito ottimo. In quel frangente ci siamo fatti tantissimi fan italiani e stretto diversi contatti al punto che riceviamo ancora delle proposte da tutta l'Italia".

Che cosa ne pensate della scena fiumana di oggi?

"Si sta muovendo costantemente qualcosa, stanno arrivando venti nuovi e Fiume, come capitale del rock, è finita da almeno un decennio. I giovani di oggi sono in un altro film e per loro avere una band non è la fine del mondo come lo era per noi in passato. Ai nostri tempi, a Fiume ognuno aveva un sua gruppo, ce n'erano almeno cento in giro e il festival 'Ri rock' aveva un senso. Era difficile anche entrarci. Oggi è diverso e bisogna osservare la scena globale, Slovenia, Bosnia, Serbia... perché appena allora capisci che qualcosa sta succedendo".

E nel mondo invece?

"Vale lo stesso. C'è questo problema dell'iperproduzione e i prodotti si consumano molto più in fretta, ma se vai a graffiare sotto la mainstream, che è sempre spazzatura, scopri che ci sono tantissime ottime band. Bisogna soltanto trovarle. L'ultima rivoluzione nel rock è avvenuta negli anni Novanta, diciamo ai tempi dei Nirvana, che è stata l'ultima grande band".

Con chi sognate di suonare?

"Fateci pensare... Nick Cave senz'altro! O i Queens of the Stone Age, ad esempio...".

I Jonathan hanno un sogno nel cassetto?

"Di fare soltanto questo: vivere di musica".

Ci date un'esclusiva?

"Stiamo lavorando su un nuovo progetto, inedito nel mondo, che riguarda la promozione del nostro nuovo album 'To love or to hold'. Oltre alla presentazione dello stesso, daremo spazio a una realtà virtuale grazie alla quale il nostro pubblico avrà modo di entrare più profondamente nel mondo Jonathan. Diciamo che introdurremo nel racconto nuove tecnologie e nuovi approcci verso i fan. Sarà una rivoluzione a livello mondiale in quanto è una novità assoluta dal punto di vista tecnologico".

Come vi è venuta quest'idea?

"Ci è stata proposta da gente del settore e noi l'abbiamo colta al volo. Non diciamo altro. A breve lo scoprirete".

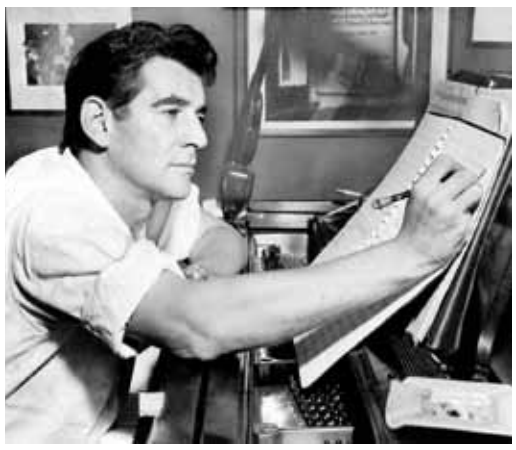
Bernstein nel 1945

ANNIVERSARI

di Sandro Damiani

RITRATTO DEL PIANISTA, DIRETTORE D'ORCHESTRA E COMPOSITORE AMERICANO **LEONARD BERNSTEIN**, DEL QUALE QUEST'ANNO RICORRE IL CENTENARIO DELLA NASCITA

UN ARTISTA CHE VISSE IN MODO APPASSIONATO



Leonard Bernstein al pianoforte nel 1955

Come direttore d'orchestra

Una scena di West Side Story, con Natalie Wood e Richard Beymer

"Lenny" al lavoro

Disse di lui Arthur Rubinstein: «Il più grande pianista tra i direttori, il più grande direttore tra i compositori, il più grande compositore tra i pianisti... un genio universale»: Leonard Bernstein (Lawrence, 25 agosto 1918 – New York, 14 ottobre 1990).
Non è facile capire che cosa in realtà il pianista polacco-americano intendesse... La sua affermazione, infatti, ci ricorda le considerazioni che in ambito sportivo si hanno nei riguardi dei decatleti, quei "supermen" che obbiettivamente non sono dei "grandissimi" in nessuna delle dieci specialità in cui gareggiano, tuttavia nell'insieme sono degli assi: lo sprinter sui cento metri al decatleta gliene dà dieci di vantaggio; l'identico "score" è tra l'altista e il decatleta o il pesista e il decatleta. Insomma, viene da pensare che Rubinstein sotto sotto ritenesse il Bernstein come pianista tra i pianisti scarso, idem come compositore tra i compositori e lo stesso come direttore d'orchestra tra i direttori d'orchestra. Ma usciamo dal circolo vizioso e viziato in cui ci ha cacciati Rubinstein, persona spiritosa, ironica, fine; e affrontiamo per sommi capi il Pianeta Bernstein.
Che è un grande. Meno grande come autore e come pianista. Ma in entrambi i campi con una marcia in più. Chi sarebbe infatti il compositore capace di scrivere con la medesima facilità musica per film e per balletto, per musical e per cantanti solisti, opere liriche e sinfonie... Alla mente mi sovviene il solo Nino Rota. E chi, tra i pianisti, sarebbe in grado di suonare pressoché impeccabilmente Chopin e Gershwin, Beethoven ed Ellington, forse Art Tatum? Diverso, il discorso per il Bernstein direttore d'orchestra – pure in questo caso eclettico – ma (dicono gli addetti ai lavori) sommo, ovviamente rispetto a determinati compositori. In generale di un gradino sotto dei soli Toscanini e Furtwängler. Poi, magari, per singoli autori o singole composizioni non comparabile a De Sabata, Karajan, Kleiber, von Matačić, Muti, Abbado.

Il primo a organizzare "lezioni" di musica

E che dire del Bernstein didatta? Fu il primo, il che di per sé non significherebbe il migliore – ma lo è stato – a organizzare "lezioni" di musica (composizione, direzione d'orchestra, esecuzione) in televisione, dalla Carnegie Hall. Lo fece tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando aveva già un solido nome come direttore d'orchestra: era da alcuni anni il direttore della Filarmonica di New York; nel 1953 e nel 1955 era già stato invitato alla Scala a dirigere, rispettivamente, "Medea", "La Bohème" e "La Sonnambula". Al tempo stesso, diciamo così rispetto alla sua notorietà presso il grande pubblico, quello meno musicalmente colto, aveva già la fama di "fortunato" autore di musical.
Si pensi a quello più famoso, "West Side Story", con canzoni indimenticabili, divenute parte integrante dell'American Songbook, come "Maria", "America" e soprattutto "Tonight" (autore dei testi di tutt'e tre, Stephen Sondheim).
A proposito del più noto e amato musical americano, divenuto poi un premiatissimo film, non siamo al cospetto della semplice trasposizione del "Giulietta e Romeo" di Shakespeare, ovvero dell'amore tra due giovani, appartenenti a due famiglie che si avversano, ma all'amore tra un wasp e una portoricana, cioé due gruppi etnico-sociali che quotidianamente (nella vita reale) si scontravano fino a provocare tragedie.
Siamo nell'America razzista, preclusa agli afroamericani, ma anche a chi non appartiene alla "razza bianca". Taluni critici radicali parlarono di apertura, certo, ma timida, poiché il divario più forte c'era tra Bianchi e Neri. Esatto, ma - nella realtà dei fatti – all'epoca persino il più semplice "incontro", figurarsi l'innamoramento con ciò che segue, era impossibile tra Bianco e Nera e viceversa, a causa della ghettizzazione degli afroamericani. Insomma, Bernstein è di una apertura mentale sociale da fantascienza.

Vita "sotto censura"

Del resto, sin dal 1951 "Lenny", nomignolo affettuoso affibiatogli dai suoi fan, era sposato ad una cilena (l'attrice Felicia montealegre) e non molti anni dopo scoprirà di essere anche omosessuale, ulteriore testimonianza della sua tensione ad andare "oltre", destando enorme scandalo anche perché non faceva molto per nasconderlo (per nulla, poi, negli ultimi anni della vita, dopo la morte di Felicia). E questo negli anni in cui viveva "sotto censura", in quanto accusato di essere un blacklist dal Maccartismo, privato del passaporto e per qualche tempo addirittura censurato dalla propria casa discografica su imposizione governativa. Infami e infamanti accuse ben presto cadute con immediato reintegro alla direzione della New York Philharmonic...
Tornando al Bernstein didatta, nelle suddette trasmissioni, prodotte dalla CBS, dal titolo "Young People's concert" (I concerti per i giovani), Bernstein sfatava l'elitaria convinzione della inspiegabilità della musica, un successo incredibile che non si contava (solo) sulla base degli ascolti, ma su quella – mi si passi il termine – delle oceaniche iscrizioni di ragazzi (e non!) alle scuole di musica in tutti gli States. E dire che da noi, in Europa, soprattutto in Italia (la RAI trasmise parecchie di quelle lezioni) la cosa era vista come un"americanata". Parlo anche per diretta esperienza, avendo avuto la fortuna di crescere accanto a dei musicisti e del mondo della musica, che appunto storcevano il naso alla vista di Bernstein al pianoforte, circondato dai suoi orchestrali, spiegare anzi rivelare i "segreti" della musica. A guardarle oggi, mezzo secolo dopo, quando siamo bombardati da ogni tipo di musica, si rimane a bocca aperta per la semplicità, la leggerezza, e al tempo stesso la profondità, con cui il Musicista sezionava Beethoven e Mahler, Verdi e Puccini...

Frantumazione del muro tra musica alta e quella bassa

Dicevamo del Bernstein compositore. Non certo da mettere accanto ai Mostri Sacri del Sette e Ottocento, ma questo non vuol dire nulla. Oltre tutto, non risulta che egli tendesse

a raggiungerne la grandezza. Infatti la sua aspirazione, riuscendovi, fu quella di fare da "apripista" nella frantumazione, da autore, del muro tra musica alta e musica bassa. Un muro granitico, che già George Gershwin tentò di rompere e in parte, negli Stati Uniti ci riuscì, ma in Europa e in America Latina lo si è sempre sentito (e amato) com un autore più vicino al jazz benché talvolta sinfonico e lirico. E per quanto concerne precipuamente la sua di musica "Bernstein – scrive Marta Tedeschini Lalli - coniuga stili lontanissimi tra loro: la canzone popolare melodica, i ritmi estremi di ispirazione stravinskiana e dodecafonica. Ma a che cosa si deve questa vasta poliedricità del musicista del Massachussetts? Certamente, al suo genio musicale. Ma mica era il solo a possederlo. Era dovuta a una tale curiosità intellettuale e a una tale, ripeto, apertura mentale, da un lato da appropriarsi – senza fare distinzioni tra i generi – di tutto ciò che andava sotto il nome di "musica" e dall'altro di intavolare un dialogo a tutto campo, creando amicizie, con persone – artisti e non - appartenenti e/o provenienti da ogni segmento della vita sociale e culturale: Aaron Copland e Bette Davis, Paul Robeson e Carlos Kleiber, Boris Pasternak e Claudio Abbado, Harry Belafonte e i Black Panthers!

L'"uomo rinascimentale"

Insomma, Leonard Bernstein non è solo distante mille miglia dal "classico" musicista (se non chiuso nel proprio guscio, comunque chiuso in quello della sua arte), ma anzi tende a plasmarsi nell'"Uomo rinascimentale", il quale da ogni spunto, da ogni incontro, da ogni scambio di idee e opinione trae ispirazione musicale, intellettuale, culturale. Ma l'ispirazione, nel campo della musica, la cerca anche nel già conosciuto, perché reputa che non si smette mai di conoscere a fondo alcunché. Ecco una sua sintomatica dichiarazione, quando ragiona da direttore d'orchestra: "In che modo affronto lo studio di una nuova partitura, o anche di una partitura non nuova, perché, nel vero senso della parola, ogni partitura è nuova tutte le volte che ci si accinge a studiarla? Quando presi a rileggere la Nona sinfonia di Beethoven per la cinquantesima volta, dissi a me stesso che le avrei dedicato al massimo un'ora dopo cena, giusto il tempo di dare un'occhiata e di rinfrescarmi la memoria prima di andare a letto. Ahimè! Dopo mezz'ora, ero ancora a pagina due. Ed ero ancora alle prese col sacro testo alle due del mattino, e - badi bene [rivolto all'intervistatrice, n.d.r.]- non certo vicino al Finale! Ero ancora fermo all'Adagio, rapito in mezzo alle stelle, perché vi stavo trovando un'infinità di cose nuove. Era come se non l'avessi mai vista prima. Naturalmente, ricordavo tutte le note, come pure tutte le idee, la struttura, perfino il suo mistero. Ma c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, e non appena trovi una cosa nuova, ecco che le altre ti appaiono come sotto una luce diversa, perché la novità altera la relazione con tutto il resto. È impossibile immaginare quante cose nuove ci sono da scoprire, specialmente in Beethoven, che fu particolarmente vicino a Dio e uno dei compositori dalla personalità più ricca che siano mai esistiti..."
Va da sé che di un siffatto personaggio, su cui si sono spesi storici della musica e musicologi, si potrebbe scrivere... all'infinito. Noi ci siamo accontentati di molto meno. Anzi, abbiamo appena accennato al suo percorso vitae e artistico, non fosse altro perché, celebrando quest'anno il centenario della sua nascita, il lettore avrà modo di conoscerlo molto più a fondo di quanto si possa fare noi, essendo in programma in tutto il mondo manifestazioni, rassegne, concerti e "profili" che lo riguardano.
Concludiamo, dunque, riportando un passo di quel che di lui abbiamo letto sul sito dell'Accademia di Santa Cecilia (in cui è stato per alcuni anni, negli Ottanta, Presidente Onorario della relativa Orchestra).
"(Di lui) è nota la travolgente partecipazione alla musica ma lo stesso si può dire del compositore, del pianista, del didatta, dell'autore di musical, dello scrittore, dell'uomo pubblico impegnato in campagne di coscienza civile. Insomma una personalità dirompente e contagiosa, eclettica e volitiva, quella cioè di un artista che ha vissuto il suo tempo in modo appassionato e che sempre ha rivolto lo sguardo al mondo con positiva fiducia. La sua musica raccoglie di questa esperienza di vita ogni possibile sollecitazione in un caleidoscopico insieme di elementi eterogenei che includono la grande tradizione della musica tedesca, del jazz, della canzone pop, della musica religiosa sempre animata dal vitalismo che fu il tratto caratteristico di 'Lenny' Bernstein".

IL PERSONAGGIO

di Rafael Rameša

ZEBEDIAH KILLGRAVE, IL SUPERVILLANO CHE HA AMMALIATO MILIONI DI SPETTATORI IN TUTTO IL MONDO

IL FIUMANO... PATOCO

CHE CONQUISTA IL MONDO (LETTERALMENTE)!

Paul Nemenyi, Abdon Pamich, Mihaly Csikszentmihalyi, Robert Ludvigovich Bartini, Lodovico Adamich, János Kádár, Janko Polić Kamov, Giovanni Luppis, Kolinda Grabar Kitarović... Spesso i personaggi famosi nati a Fiume non vengono particolarmente valorizzati a livello locale né internazionale. Ma c'è un personaggio che viene tralasciato sempre ed è, dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri, sicuramente il fiumano più conosciuto al mondo. Infatti, almeno 5 milioni di persone lo hanno visto in tv soltanto a dicembre del 2015.

La spia jugoslava

Si tratta di Zebediah Killgrave, la spia jugoslava più famosa negli Stati Uniti. Killgrave nasce a Fiume negli anni Sessanta del secolo scorso e appena laureato in fisica viene arruolato dai servizi segreti jugoslavi per poi venire spedito in missione negli Stati Uniti. Il suo obiettivo era infiltrarsi in una raffineria di prodotti chimici per rubare un gas sperimentale. Durante l'invasione della raffineria viene scoperto e durante la fuga le guardie gli sparano colpendo il contenitore che sta trasportando esponendolo così al gas che ha rubato. La reazione è istantanea, i suoi capelli e la sua pelle diventano viola. Sebbene sia stato catturato e interrogato, offrendo un alibi debole, le autorità lo lasciano andare. Dopo l'incidente, Killgrave scopre di poter piegare completamente al suo volere chiunque desideri. La capacità di controllare vocalmente la volontà altrui grazie a dei feromoni emessi dal suo corpo lo porta a intraprendere una carriera da criminale.

David Tennant nei panni di Zebediah Killgrave

A questo punto è chiaro che si tratti di un personaggio fittizio: è l'Uomo Porpora (Purple Man), il cui vero nome è Dr. Zebediah Killgrave, un personaggio dei fumetti creato da Stan Lee e pubblicato dalla Marvel Comics. La sua prima apparizione avvenne in Daredevil (Vol. 1) n. 4 nell'ottobre del 1964.

Rapporto morboso con Jessica Jones

Nato come il super-cattivo nemico di Daredevil, Purple Man arriva all'apice della sua carriera da villano negli scontri con Jessica Jones. Dimenticato per un lungo periodo, nel quale le redini artistiche di Daredevil erano in mano a Frank Miller, il personaggio viene riscoperto nel 2015 con la serie tv dedicata a Jessica Jones su Netflix. Il rapporto tra i due è uno dei più morbosi del mondo dei fumetti. Killgrave ricopre un ruolo determinante nella vita di Jessica Jones, l'ha sottomessa al suo volere tenendola poi prigioniera in un motel per otto mesi assieme a varie studentesse ridotte a serve del sesso. Durante tale periodo, pur non abusando sessualmente di lei, la umilia in tutti i modi possibili. La vicenda ha segnato profondamente Jessica Jones e il trauma si protrarrà per tutta la sua vita, tanto da costringerla a ritirarsi dall'attività di supereroina.

Eccentrico, psicopatico, sadico...

La serie Jessica Jones è una delle più seguite su Netflix e il personaggio di Purple Man, interpretato da David Tennant, ha sconvolto il pubblico in tutto il mondo. Eccentrico, psicopatico, sadico e soprattutto cattivissimo, Zebediah Killgrave ha tutte le carte in regola per un rilancio tutto suo nel mondo della pop culture. Fiume potrebbe approfittarne o perlomeno provarci, inserendolo nella narrativa cittadina. Insomma, abbiamo a disposizione un personaggio televisivo che "spacca" a livello internazionale le cui radici sono una parte importante della sua storia e non esiste articolo online che non accenni il suo luogo di nascita. Killgrave per ora ha portato sicuramente un aumento di traffico sulla pagina Wikipedia della città di Fiume, chissà se chi di dovere saprà mutare il traffico digitale in turistico?

IL PROTAGONISTA

di Fabio Sfiligoi

IL 16 AGOSTO DI QUEST'ANNO ALL'ARENA IL GRANDE CHANÇONNIER FRANCO-ARMENO SI ESIBIRÀ SUL PALCO DELL'ANFITEATRO ALL'ETÀ DI 94 ANNI: VERSI E NOTE CHE HANNO FATTO LA STORIA DELLA CANZONE D'AMORE

AZNAVOUR ED IO A POLA TRA DI VOI

Metti una calda sera romantica d'estate a Pola (il 16 agosto ad esempio). Una cena leggera, un bicchier di buon vino con la persona amata, poi una passeggiata mano nella mano, magari chissà si torna indietro nel tempo e si trovano le note che hanno accompagnato quell'amore. E come finisce? Nell'unico modo possibile: seduti nell'Arena ad ascoltre uno chançonnnier di 94 anni che con la sua voce suadente, quasi sussurrata, recitata, su note tanto semplici quanto indimenticabili, parla di amori persi, di atmosfere grigie... tanta malinconia, ma così cantata, e vedere lui Charles Aznavour sul palco, suscita energia, non t'accasci, anzi ti vien voglia di ballare, lì in mezzo alla folla con la tua amata e chissenefrega degli altri. Amore è anche pazzia: folle, folle, folle di amore come scriveva Alda Merini in una raccolta di poesie.

Malinconia

Oggi quando certi sentimenti o battisticamente detto *tuchiamalesevuoiemozioni* sembrano bruciare e vivere un nano-attimo perché così è il tempo... Aznavour ha l'abilità di colpire dritto al cuore, quelle emozioni lui le suscita a meno che non sei un iceberg di persona.

Lo vedremo, lo sentiremo, lo apprezzeremo, il 16 agosto all'Arena. Un big che non ha acuti nei polmoni, che non tira di do di petto alla Bocelli, ma resta un gigante della canzone francese e italiana. E, non dimentichiamocelo, del cinema. Perché oltre a cantare la malinconia e il male d'amore, lui quella faccia ce l'ha e a vederlo in certe espressioni ti mette ancora la tristezza che il regista vuole avere in quell'inquadratura.

Questo "vecchio" francese di origini armene è noto come Aznavoice perché la sua inconfondibile voce è stata spesso paragonata a quella di Sinatra (ma era più calda e meno "triste"). Nato nel 1924, si avvicina al mondo della spettacolo da bambino, lavorando in teatro. A introdurlo alla musica è un vero e proprio colpo di fortuna: l'incontro, nel 1946, con la celebre Edith Piaf. La cantante gli offre l'occasione di una tournée in giro per la Francia e per l'America del Nord. Negli anni seguenti continua a scrivere successi, che aumentano a dismisura la sua fama.

Le canzoni di Aznavour parlano principalmente d'amore, in tutte le sue sfumature. Conoscere diverse lingue (si dice siano sette), gli permette di divenire celebre in tutto il mondo e di duettare con i più grandi cantanti internazionali. Alcune delle sue canzoni più famose sono state reinterpretate da numerosi artisti, a tutte le latitudini, ma è in Italia che trova il successo bis, interpreti che arrivano ad adattare i testi per renderli al meglio. Ad oggi Charles Aznavour è un cantante amatissimo, con alle spalle decine di canzoni scritte e film interpretati. Tanti sono i brani celebri di questo eclettico artista.

Lei: una dichiarazione

"La Bohème" è una canzone scritta nel 1965. Reinterpretato da tantissimi artisti, il brano ha per protagonista un pittore che richiama alla mente la sua giovinezza, trascorsa a Montmartre. Il pittore ricorda il tempo in cui non aveva lavoro e cercava di guadagnare qualcosa lavorando duramente, un tempo difficile ma al tempo stesso felice. Il brano si conclude con la vista della vecchia casa del pittore, che, molti anni dopo, sembra pervasa dalla tristezza. Com'è stato per molte altre canzoni, anche questa è stata registrata da Aznavour in italiano, spagnolo, inglese e tedesco, mantenendo il titolo originale.

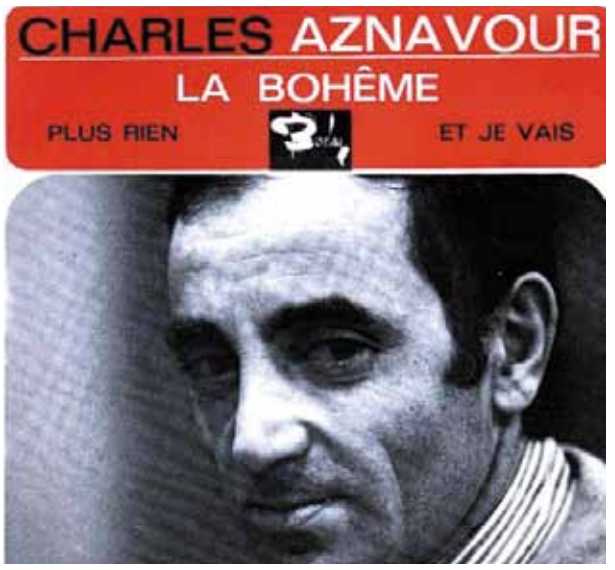
"Et moi dans mon coin" (Ed io tra di voi), racconta di un triangolo amoroso in cui, fra una coppia di innamorati, si trova un giovane, il narratore della canzone, che ama la ragazza protagonista della canzone. Il brano ha toni tristi e quasi tragici, trattando di un amore che in fondo non è corrisposto poiché la ragazza rifiuta il sentimento del narratore. È stato usato anche per uno sketch comico fra Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Un modo come un altro per sdramatizzare...

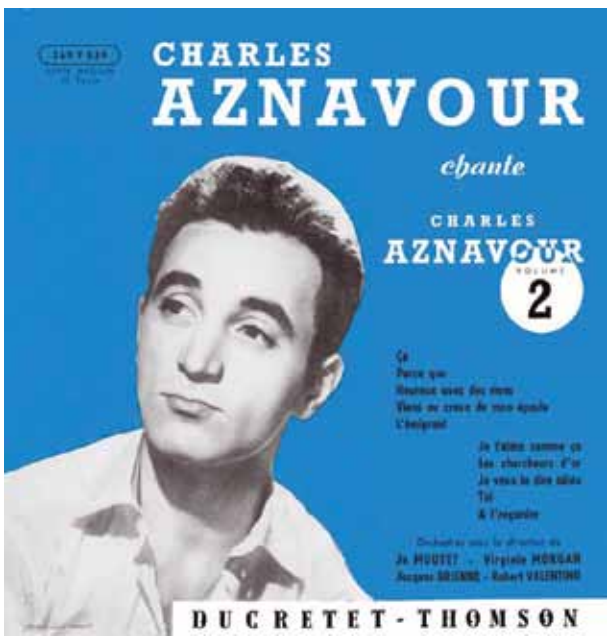
"Tous les visages de l'amour", originariamente porta la firma di Herbert Kretzmer. Viene reinterpretata

Le cronache raccontano

Tra emozioni e magie show da non perdere

Nonostante 300 milioni di dischi venduti nel mondo e un'ottantina di film all'attivo, il suo motto rimane: "Fai della tua vita un'avventura, sorprendi gli uomini e le donne intorno a te, con umiltà, gentilezza, semplicità".
I genitori lo inseriscono nel mondo teatrale parigino in giovanissima età. Già dall'età di nove anni assunse il nome d'arte di Aznavour: Chahnourh Varinag Aznavourian il nome alla nascita. È il secondogenito di Mischa e Knar Aznavourian, i genitori in fuga dal genocidio perpetrato contro gli armeni più di un secolo fa.
Al cinema l'esordio arriva nel 1960 in "Tirate sul pianista", di François Truffaut. Altre partecipazioni da ricordare sono "And then there were none" (1974, tratto da un romanzo di Agatha Christie) e "Ararat" (2002, del regista armeno Atom Egoyan).
In carriera "Aznavoice" ha incantato milioni di spettatori in 94 Paesi, portando in scena un repertorio record di 1.200 canzoni e 294 album. Conditi da 300 milioni di dischi venduti nel mondo. Numeri impressionanti che gli valgono l'appellativo di "star", anche se preferisce essere chiamato "artigiano". L'anno scorso ha celebrato 70 anni di magnifica carriera.
Spesso impegnato per azioni umanitarie e raccolte benefiche, ha fatto moltissimo per l'Armenia, suo Paese d'origine: dal 1995 è Ambasciatore itinerante dell' Armenia presso l'Unesco, dal 2004 è Eroe nazionale dell'Armenia, dal 2009 è ambasciatore dell'Armenia in Svizzera.
Nel 1989, ha scritto il testo di "Pour toi Armenie" (Per te Armenia), su musica di Georges Garvarentz (For you Armenia, versione americana), canzone incisa in 45 giri, a scopo umanitario per i bambini armeni.
Aznavour è commovente nella sua voglia di regalare emozioni, che non è stata incrinata dall'età e da ben sette decadi di carriera. Aznavour risulta unico nel suo genere perché tiene ancora la scena come nessun altro.
Nel corso dei suoi concerti, come raccontano le cronache, si vivono momenti intensi e succede che alla lucida e amara consapevolezza di "Mon Ami, Mon Judas" (il mio amico, il mio Giuda), in cui si sottolinea l'ipocrisia e la spietatezza di chi, con il sorriso e le maniere affettate, nasconde la propria natura di "profittatore e parassita", si cede il posto alla malinconica "Avec un brin de nostalgie", in cui lo chançonnier dispensa ondate di dolcezza.
Come non può mancare un'ispirata e intensa Ave Maria ("chi ha sofferto viene da Te, Tu che hai tanto sofferto, Tu che comprendi la loro miseria") apre la strada ai rimpianti di ieri sì: "Gli amici sono andati, non torneranno più, la mia commedia ormai da solo finirò, ho ancora una canzone ma non la canterò, il gusto della vita non lo ritroverò, è il tempo di pagare gli errori miei di ieri, da giovane".
I concerti di Aznavoice non sono banali e non vivono esclusivamente di passato. Anzi, Aznavour è sempre attuale, o cerca di esserlo: una scaletta che inizia e finisce con una canzone sui migranti, in mezzo una cascata di magie, regalando bellezza e, a conti fatti, riesce a parlare di tutto quello che conta, scavando nel passato e nella nostalgia, ma lo sguardo è al presente, in cui cerca di scorgere i segni del futuro.





da Aznavour nel 1974, in quattro lingue diverse. Il brano, un omaggio a una Lei che rappresenta l'amore in tutte le sue forme, da quello per una donna a quello per la madre o per una figlia, è stato cantato da Aznavour anche in italiano, con il titolo "Lei", in inglese, come "She", in spagnolo, come "Ella", e in tedesco, con titolo "Sie". La canzone è stata ampiamente reinterpretata da altri artisti. Molto celebre in Italia è la cover di Laura Pausini, con il titolo "Uguale a lei". La versione inglese va sicuramente inserita nella classifica dei lenti più ballati o quantomeno fra quelli con cui si tentava di rimorchiare la ragazza che ti piaceva anche perché le parole sono piuttosto intense... quasi una poesia:
Lei, forse sarà la prima che, Io non potrò dimenticar, La mia fortuna o il prezzo che, dovrò pagar, Lei, la canzone nata qui, Che ha già cantato chissà chi. L'aria d'estate che ora c'è nel primo autunno su di me.. Lei, la schiavitù la libertà, il dubbio la serenità. Preludio a giorni luminosi oppure bui, Lei, sarà lo specchio dove io, rifletterò progetti e idee il fine ultimo che avrò, da ora in poi.
Inciso: Lei, così importante così unica, Dopo la lunga solitudine, Intransigente e imprevedibile, Lei, forse l'amore troppo atteso che, dall'ombra del passato torna a me, per starmi accanto fino a che vivrò Lei, a cui io non rinuncerei, sopravvivendo accanto a lei, ad anni, combattuti ed avversità Lei, sorrisi e lacrime da cui, prendono forma i sogni miei, Ovunque vada arriverei, a passo a passo accanto a lei. Lei, lei, lei.
Mancano due anelli e il prete e si può proseguire col matrimonio. Scherzi a parte, è una dichiarazione d'amore molto bella e intensa resa ancora più incisiva da voce e interpretazione di Aznavour. Così come la fa lo chançonnier francoarmeno può avere diversi modi di lettura. Sarà uno dei pezzi forti del concerto polese e non è da escludere che la canti tutto il pubblico con standing ovation finale...

"Non, je n'ai rien oublié" è stata scritta nel 1971. Il testo ha per protagonista un uomo che rincontra la sua amata di un tempo, per caso, e trascorre con lei la giornata, chiedendole di lei e di cosa sia cambiato durante gli anni trascorsi senza vedersi. Il titolo, che letteralmente significa "No, non mi scorderò mai", viene ripetuto, durante il ritornello, dal narratore alla sua amata. Il brano si conclude poi con un invito da parte del narratore alla donna, lasciando intendere che non solo i ricordi, ma neanche l'amore si è spento.
"Le cabotin", del 1970, è l'autodescrizione di un istrione, un personaggio con una teatralità insita in sè, che sottolinea il suo talento nell'intrattenere le folle. Il protagonista del brano si presenta come talmente talentuoso da ingannare non solo il pubblico che assiste al suo spettacolo, ma, in ultimo, anche egli stesso. In Italia, fra le altre ricordiamo le interpretazioni di Renato Zero e Massimo Ranieri (titolo "L'istrione").

Italia seconda casa

In Italia Aznavour si trova come a casa sua. I suoi dischi nel periodo di maggior creatività andarono a ruba, specie titoli quali "Com'è triste Venezia", "L'istrione", "Ed io tra di voi", "Ti lasci andare sempre più", "La boheme", "No, non ti scorderò mai", "Morire d'amore", "Chi", "Quel che non si fa più".
Fra chi lo ha reinterpretato ci sono autentici totem della musica italiana (oltre ai già citati): Gino Paoli (Il faut savoir – Devi sapere) e Domenico Modugno (La mamma), Iva Zanicchi, gli dedica tutto un LP; titolo: "Caro Aznavour". "La Bohème" viene ripresa da Gigliola Cinquetti e Gipo Farassino, con una versione in piemontese. E Mia Martini ed Enrico Ruggeri scelgono "A mia moglie". In anni più recenti, tra il 1999 e il 2006, omaggerà l'artista parigino Franco Battiato (Ed io tra di voi). Interessante notare come, però, nessun cantante famoso (non solo italiano a quanto pare), ha mai inciso "Comme ils disent" (Quel che si dice), sull'amore omosessuale, del 1972...

ATTUALITÀ

di Dragan Rubeša

L'INVECCHIAMENTO E LA TERZA ETÀ SONO TEMI ELABORATI DA DIVERSI CINEASTI NEGLI ULTIMI ANNI, CHE DOMINANO NEI FILM PROIETTATI NELL'AMBITO DELLE GIORNATE DEL CINEMA NORVEGESE

Mare interno

RIFLESSIONI SULLO SFIORIRE DEL CORPO E DELLA MEMORIA

Il tema dominante delle Giornate del cinema norvegese, che si svolgono in questi giorni nell'Art cinema Croatia, sono l'invecchiamento e la terza età. Nel film *Ottimisti*, tipico "feelgood movie", la sua autrice Gunhild Magnor segue gli allenamenti del club femminile di pallavolo 60+ per uno scontro con la squadra maschile svedese, i cui membri sono giovani di sporito, nonostante l'età compresa tra i 60 e i 90 anni. Nel documentario *Gemelli per sempre:Il grande viaggio*, il fratello e la sorella Magnar e Oddny, che hanno superato i settant'anni, lasciano l'isolamento monotono di una fattoria – che rievoca il simile ambiente del toccante film del coreano Mo-young Jin, *Amore, non attraversare questo fiume* – e partono per un lungo viaggio negli Stati Uniti, dove nel lontano 1890 è emigrata la sorella della loro nonna. Gli identici motivi di vecchiaia e di traumi della mezza età vengono elaborati nel cortometraggio *Piccole conversazioni*, nel quale diverse generazioni di una famiglia a prima vista ideale cominciano a esorcizzare durante il pranzo dei ricordi dolorosi, dimostrando che l'umorismo nordico ci ha sempre fatto ridere nervosamente. Non si tratta di quel pazzo *Pranzo di Ferragosto* al quale ci ha portati Gianni Di Gregorio.

Ottimisti

La dinamica della morte

Ai suoi antipodi nel trattamento filmico della terza età si trova *Amour* (Amore) di quell'agitatore borghese Michael Haneke, nel quale la corporeità è legata all'invecchiamento e alla morte. C'è qualcosa di immensamente commovente, ma anche estremamente perverso, nell'osservare i corpi stanchi di Emmanuelle Riva e Jean-Louis Trintignant, mentre attendiamo quell'attimo fatale nel quale egli sarà l'artefice dell'atto finale d'amore e lo eutanizzerà. Però, se accettiamo la tesi del critico Christopher Huber, secondo la quale il cinema d'essai europeo sta diventando progressivamente un'oasi per un pubblico colto sempre più anziano, proporre loro il film di Haneke nel quale viene raccontata la morte dall'inizio alla fine, è simile alla situazione in cui Godard aveva criticato Susan Sontag per avere proiettato alla popolazione di Sarajevo, già provata dalla sofferenza, "Godot" invece dello sfrenato Marivaux. Sembra quasi che il tiranno Haneke costringa il pubblico a scrivere un testamento subito dopo aver lasciato il cinema. Egli è talmente concentrato sul processo e la dinamica della morte, sulla sua sottile e lenta crudeltà, che sembra quasi dimenticare i suoi personaggi. Per questo motivo, *Amour* è più brutale di tutti i suoi film precedenti, in quanto la malattia stessa diventa una visione asettica con poche speranze di salvezza.

Il crepuscolo degli anni

Una traiettoria simile segue pure Paolo Sorrentino. Il suo film si intitola *Giovinezza*, ma si sarebbe potuto chiamare morte. Dopo *La grande bellezza*, Sorrentino riflette di nuovo sul crepuscolo degli anni, sullo sfiorire del corpo e della memoria. Ci troviamo nel lussuoso albergo Waldhaus di Flims, vicino a Davos, dove un compositore (Michael Caine) si ritira dopo che gli è stata fatta un'allettante proposta: di tenere un ultimo concerto in onore della Regina d'Inghilterra della sua opera più famosa.
L'uomo inizialmente non sembra interessato all'offerta e trascorre le sue giornate con un giovane attore americano e il suo amico regista (Harvey Keitel), che osserva in silenzio la fauna umana che lo circonda tra sedute di massaggio, concerti, cene e passeggiate in mezzo alla natura. La trilogia si concluderà con l'ultimo film di Sorrentino, intitolato *Loro*, che si trova attualmente in fase di post-produzione. Il suo protagonista è Berlusconi, che si procura la sua "grande bellezza" e l'eterna giovinezza con il tocco magico del chirurgo estetico, interpretato da Toni Servillo.
Anche Paolo Virzi, nel suo primo film americano *The Leisure Seeker* (Ella & John), una ballata buffa e triste, usa il motivo della terza età e dell'invecchiamento. Il titolo del suo film è il soprannome del vecchio camper con cui una coppia di ottantenni (Helen Mirren e Donald Sutherland) sfugge al destino di cure mediche e si mette in viaggio verso Key West in Florida. Non sono alla ricerca della famiglia ma in fuga dalla famiglia. La fuga dei due protagonisti è come quella di Natalie in *Non torno a casa* di Coppola, in cui il passato viene rimosso nel momento stesso in cui comincia il viaggio e il futuro sembra un enorme buco nero. Lui soffre di vuoti di memoria. Lei è acciaccata fisicamente, ma lucidissima. Per loro è un'occasione quasi unica per potere stare insieme per l'ultima volta. Il tempo che resta è materializzato nei momenti migliori del film, quando Ella e John guardano il loro passato mentre le diapositive proiettano la luce su di loro.

Odi alla vecchiaia

Nell'ottica della fuga si può osservare pure il simpatico documentario di Katie Bernardi *Funne – Le ragazze che sognavno il mare*, le cui protagoniste di età avanzata, dal villaggio Daone in provincia di Trento, cercano di interrompere la monotonia della vita socializzando nel locale Circolo chiamato Rododendro. Per realizzare il loro sogno di una gita insieme, cominciano a raccogliere il denaro in tutti i modi possibili (realizzando un calendario, avviando una campagna di crowdfunding, con la vendita delle torte alla locale sagra). L'obiettivo del loro viaggio è l'isola di Ugliano (Ugljan), nella quale viene venerata la Madonna della Neve, ma non nell'ambiente delle Alpi, bensì in quello mediterraneo.
Odi alla vecchiaia e alla terza età le ha scritte il cinema giapponese in film come *Le gocce dal cielo: La zuppa della vita*, nel quale Atsunari Kawamura dipinge un ritratto emotivo dell'88-enne anziana Yoshiko Tatsumi che prepara con particolare cura le sue zuppe per portare gioia e armonia nella vita. Una simile traiettoria zen segue pure la scena introduttiva della pellicola *Minatomachi* (Mare interno), diretta da Kazuhiro Soda, nella quale la cinepresa dell'autore si avvicina a una coppia anziana seduta su una panchina nel villaggio di pescatori Ushimando. Soda abbandona presto la coppia e segue altri abitanti di questo porto assonnato, concentrato sul vecchio pescatore Minatu che si reca ogni mattina con la sua barca a pescare nel mare interno che separa le isole Honshu e Shikoku. Al ritorno sulla costa, la maggior parte del pescato sarà consegnata alla proprietaria della pescheria, la signorina Koso. Qui c'è pure un'anziana che si prende cura del locale cimitero. Ma questi protagonisti non vogliono essere l'oggetto del racconto, bensì interrogano loro l'autore, come se volessero ridurre la distanza tra colui che si trova dinanzi e dietro alla cinepresa.
Così, nonna Komiyama, alla quale è dedicato il film (si è spenta nel 2015), prende ogni tanto la cinepresa dall'autore per raccontargli le sue storie toccanti. Assume di tanto in tanto il ruolo di regista, per evitare che all'occhio della macchina da presa sfugga qualche importante dettaglio ("riprendi la Bodhisattva, riprendi l'ospedale, andiamo al bar..."). Ma le inquadrature contemplative di Soda rivelano la fragilità nostalgica dell'osservatore. Al commiato rimane appena spazio sufficiente per le promesse che forse mai saranno mantenute ("Vedremo il film tutti insieme"). Perché i film si girano con le persone, per le persone.

la Voce del popolo in più
Anno 4 / n. 26 / martedì, 24 aprile 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione SPETTACOLI
Caporedattore responsabile f.f. Roberto Palisca
Redattore esecutivo Helena Labus Bačić
Impaginazione Vanja Dubravčić
Collaboratori Sandro Damiani, Ivana Precetti, Rafael Rameša, Dragan Rubeša, Fabio Sfiligoi
Foto Creative Commons e archivio